

vergine accese ai lati. Erano candele di cera particolarmente grosse, che ardevano di una bella luce chiara. Tutti coloro che si accalcavano per entrare a vedere il favoloso tesoro appena dissepolto, dovevano passare perciò davanti a quello spettacolo raccapricciante. Qualcuno svenne, e non solo tra le donne, altri scapparono via dopo una sola occhiata. Ma questa precauzione ebbe buon esito: non mancò neppure un cucchiaino d'argento, neppure la più piccola delle coppe, che pure potevano facilmente venir nascoste in una piega della veste.

Intanto nella navata della chiesa si stavano aprendo i sacchi, svolgendo dalle vecchie bende in cui era stato avvolto per centinaia d'anni tutto il vasellame prezioso. L'operazione veniva fatta da Meinulfo e dal giovane Uberto, sotto gli occhi però del vescovo Riprando, di suo cognato Ardizzone e del conte Alberto, che pure aiutavano alla sfasciatura degli oggetti non sapendo resistere all'emozione della scoperta di ogni nuovo singolo pezzo. Il Novedita e il Gazurlo, con l'aiuto di Riprandino, il più giovane dei figli del conte Guido e di un milite che sapeva abbastanza scrivere, stavano invece tenendo conto di ogni oggetto segnandolo su tavolette di legno. Si lavorava febbrilmente, con le dita un po' tremanti per una commossa meraviglia, stentando ancora a credere l'entità quasi esagerata di quel ritrovamento e cercando nel proprio cuore di immaginarne in qualche modo il valore.

Fu solo dopo aver svuotato il quarto sacco che gli animi si fortificarono e un'euforia senza pari avvolse tutti quanti. Si cominciò a ridere, a parlare forte per la contentezza, a lanciarsi frizzi e ghignare l'un con l'altro oppure a lasciarsi prendere tutti soli dalla ridarella, pur senza mai smettere un momento di aprir sacchi e di contare il vasellame. Arrivò di corsa la contessa Offemia, con le figlie, le nipoti e un manipolo di serve, tutte muniti di pezze e di spazzole e si misero febbrilmente a strofinare e a pulire le suppellettili man mano che venivano estratte.

Una volta liberate dalla nera patina ossidata, l'argento mostrava tutto il suo splendore. Apparivano così lavorazioni finissime, intarsi dorati, bordi incisi con scene di caccia, di banchetti o di battaglie, figure a tutto tondo e coppe lavorate a sbalzo con fiori e frutti, mentre altre mostravano piccole scene mitologiche, spesso di un'arte raffinata. Statuette di efebi alati o di piccoli fauni, che sostenevano argentee lampade da tavola, erano piccoli capolavori d'arte orafa.

Nessuno aveva mai visto oggetti così belli. Alcuni grandi piatti di portata avevano ritratti di imperatori romani, col nome indicato tutto attorno. Trovarono così suppellettili con nome di Gallieno, di Carino e di suo fratello Numeriano, di Valentiniano e Valente, di Teodosio coronato come un dio ma con il monogramma di Cristo sopra di lui. Altri nomi erano loro del tutto sconosciuti. Alcuni piatti portavano scritte sui bordi delle brevi iscrizioni laudatorie e molti altri, incisa ben in evidenza sul retro, l'indicazione del loro peso in argento :

P XIII L

cioè *P(ondo) XIII L(ibrae)*, tredici libbre di peso, si poteva leggere su di un vassoio medio decorato con un ampio bordo di melograni, oppure:

P XXXVIII M VNC

P(ondo) XXXVIII (librae) M(inus) VNC(iam), trentotto libbre meno un'oncia, per ciò trentasette libbre e undici oncie d'argento massiccio, su di un enorme vassoio da portata grande abbastanza da contenere un intero cinghiale arrostito.

Fu l'abate Berengo, accorso ansante anche lui appena aveva sentito del ritrovamento, a decifrare per loro nomi e valori, perchè nessun altro, nemmeno Riprando, aveva mai avuto a che fare con simili magnifiche cose. Fu lo stesso Berengo a spiegare cosa fossero alcuni di quegli oggetti da tavola. Sapevano infatti, riconoscere le grosse forchette per servire carne, gli spiedi per gli arrosti, le tazze forate per colare i sughi. Ma nessuno capiva a cosa potessero servire delle strane lunghe pinze d'argento, o dei piccoli treppiedi senza fondo, o delle scatole chiuse a forma di palla.

Non tutti gli oggetti erano d'argento. V'erano anche alcuni vasi di bronzo, bollitori forse, o secchielli per l'acqua, o forse casseruole. Altri erano di metallo stagnato. Ma v'erano alcune coppe in oro puro, oppure in metallo dorato, e diversi vasi di vetro lavorato o in alabastro, per lo più in frammenti, salvo un magnifico esemplare di anfora in spessa pasta di vetro blu cobalto, profondamente incisa a tralci d'edera, ancora intatta. Due erano i pezzi più belli. Un sottilissimo vaso piatto dalla forma elegante, scavato in un solo blocco d'onice variegato e bordato d'argento. Era abbastanza grande da poter essere tenuto solamente con entrambe le mani e aveva un delicato ritratto femminile inciso sul fondo. L'altro era una magnifica brocca in argento a forma di testa virile, quasi a grandezza naturale, con begli occhi intarsiati di calcedonio e dal volto estrema-

mente espressivo tanto da parer vivo. Forse era quella la famosa testa di morto di cui aveva parlato il vecchio Guala. Di mani rinsecchite invece non trovarono traccia. Sicuramente l'immaginazione del Ferrabue e dei suoi uomini aveva giocato loro un brutto scherzo in quella lontana notte sull'isola.

Non v'era dubbio, però, che si trattasse di un tesoro importante, uno dei pochi arrivati ancora intatti dall'antichità. Sia il vescovo Riprando che l'abate Berengo giunsero alla conclusione che molto probabilmente avesse a che fare con l'antica villa imperiale che una volta si trovava a Pallanza, proprio di fronte all'isola di S. Vittore, dove i sacchi erano stati trovati in un vecchio pozzo. Forse un attacco alla villa, o semplicemente il pericolo di un attacco, aveva spinto i sovrintendenti a nascondere parte del vasellame prezioso per salvarle da un possibile saccheggio.

Berengo, che aveva letto e conosceva bene gli antichi autori, fece notare che tra i nomi imperiali incisi sui vari piatti non ve n'era alcuno più tardi di Teodosio. Poco dopo la morte di questo grande imperatore, raccontò allora, si tramandava che fossero dilagate in Italia le orde selvagge dei Visigoti, sotto la guida di Alarico, loro re. Questo era accaduto ben oltre seicento anni prima. Lui stesso aveva letto nei libri che costoro erano barbari feroci, dalle teste di cane e dai denti di ferro, che misero a ferro e a fuoco le più belle città di allora, come la grande e ricca Milano, Novara la bella e Vercelli sua sorella, fino ad Asti, che fu travolta e data alle fiamme, fino ad Alba, i cui abitanti furono tutti sgozzati, incluso il loro santo vescovo e le sue due figlie.

E intanto, in groppa ai loro cavalli, i Goti correvano a saccheggiare e a incendiare i territori tutt'intorno. Finché a Pollenzo, sulle rive del Tànaro, furono ributtati indietro dal glorioso generale Stilicone. Le antiche storie, assicurò Berengo, avevano descritto tutte le loro crudeltà e le loro ruberie nell'Italia padana, cose orribili a leggersi.

Una villa imperiale, non difesa da mura e sguarnita d'armati, sarebbe stata una preda irresistibile per gli invasori, come una capretta legata a un piolo per un'orda di lupi affamati. E un'isola in mezzo al lago, sapendo che quei barbari avevano poca dimestichezza con l'acqua, sarebbe stato un luogo relativamente sicuro per celarvi dei tesori come quello. Se poi i Goti avessero incendiato la villa e passato a fil di spada, come usavano, i suoi intendenti, i segretari e tutti gli schiavi maschi, portandosi via solo le donne dopo averle stuprate a lungo, nessuno sarebbe rimasto

per recuperare i sacchi nascosti così con cura. Ma ciò, concluse il vecchio abate alzando gli occhi al cielo, non era dato purtroppo di sapere. Tutti coloro che stavano a lavorare nella chiesa l'avevano ascoltato sgranando gli occhi, perché quei racconti avevano il potere di far quasi rivivere davanti a loro le scene d'angoscia che l'annuncio dell'approssimarsi dei barbari doveva aver scatenato, l'occultamento frettoloso degli argenti, il saccheggio e l'incendio della villa col massacro finale di tutti i suoi abitanti. Le storie cruente non falliscono mai nel suscitare interesse e nel far lavorare l'immaginazione. Sono infatti i racconti che piacciono di più, e non solo ai bambini.

Lavorarono tutta quella giornata, dimentichi che fosse domenica. Alla fine risultò che ben quattrocento dodici oggetti, sia grandi che minuti, erano stati recuperati. Di questi, trecento diciotto erano suppellettili da mensa in argento, di varia forma e di ancor più varie dimensioni. Trentuno erano invece gli oggetti d'oro, per lo più coppe o boccali. Nessuno era in grado di dare un valore, sia pure approssimativo, a quello che avevano trovato, anche solo valutando il metallo a peso. Di certo era molto di più di quanto ognuno di loro avesse mai posseduto, o persino sognato di possedere.

Naturalmente si cominciò a sentir dire che quel pezzo piaceva all'uno e che l'altro avrebbe voluto prendersi quella tal coppa. Senza por tempo in mezzo, il vescovo fece allora presente che tutto ciò che era stato trovato sarebbe rimasto indiviso finché non si fosse deciso sul da fare. Comunque, la parte maggiore, e la più scelta, del tesoro sarebbe servita per il necessario dono da parte dei conti a re Enrico. Era una questione troppo importante per tutti loro e assolutamente non si poteva rinunciare. Il resto, se qualcosa ancora ne sarebbe rimasto, sarebbe forse stato spartito fra i vari membri della famiglia. Ma era meglio che nessuno si facesse eccessive illusioni, almeno per il momento. Il tono del vescovo non ammetteva repliche, quindi repliche non ve ne furono.

Era ormai pomeriggio inoltrato e si decise di portare almeno i pezzi più preziosi nella casa, anche per farli vedere al conte Guido ancora incapace di alzarsi. Il resto sarebbe rimasto chiuso nella chiesa per la notte. Furono portate delle specie di barelle improvvisate e vi si caricò sopra buona parte dell'argento più bello e delle coppe d'oro. Poi rimisero altre due grosse candele accese vicino al corpo contorto del povero Liutolfo, perché non si sentisse più solo nella notte, sbarrarono le porte della

chiesa e si avviarono quasi come un corteo verso la grande casa dei conti.

Tutti gridavano e vociavano, eccitati e felici come a una festa di nozze. Un vecchio stalliere che aveva perso tutte e due le orecchie arrivò con un flauto e si mise a suonare. Una delle serve si mise a battere un tamburello. Tutti, nobili e servi, uomini e donne, cominciarono a cantare e a ballare. Sentivano già correre nelle loro vene il sangue generoso rappresentato dalla ricchezza. Era una sensazione inebriante e tutti vi si abbandonarono spontaneamente, mentre il sole dell'ormai tardo meriggio cominciava a spandere la sua luce sempre più morbida e densa.

Mentre quasi tutti partecipavano in quell'energia trascinate e nello speciale entusiasmo, sull'orlo della cella sotterranea dove era stato trovato il tesoro stava in silenzio la piccola Peregrina e guardava intentamente dentro la volta scoperchiata.

Il primo tramonto già allargava i suoi grandi raggi dorati che andavano a colorire leggermente le ultime nuvole nell'azzurro sempre più profondo del cielo, mentre ombre color lavanda si spandevano per gli affratti della terra. Intorno alla chiesa sbarrata di San Vincenzo al castello tutto era tranquillo ormai. Il lontano baccano di grida, canti e baldoria arrivava come un impreciso e piacevole rumore di fondo, che palpitava nell'aria senza neppure più disturbare. Peregrina era sola, salvo forse per le rondini che squittivano veloci nel cielo ormai color malva.

Dopo qualche tempo Druttemiro riuscì a trovarla che ancora guardava all'interno della vecchia cella. Quando le chiese perchè fosse lì tutta sola, la bambina alzò su di lui i suoi occhi scuri e nel suo antico tedesco un po' roco disse solamente: **“Perché non hanno preso tutto, zio?”**

“Che dici, piccola mia? Abbiamo trovato il tesoro, sette sacchi pieni d'argento più bello delle coppe in cui beve il re. Abbiamo perfino ritrovato il povero corpo del principe, che San Michele abbia pietà di lui. Non è rimasto più nulla laggiù. Vieni, andiamo anche noi a mangiare ora” e affettuosamente prese nella sua la giovane mano con le sei esili dita.

Ma Peregrina lo trattenne con pertinacia e ripeté: **“Non hanno preso tutto.”**

Druttemiro la guardò dritto negli occhi per un istante, ricordando chi in fondo fosse quella piccola misteriosa creatura. Poi volse il viso a guardare nell'avvallamento formato dalla cella sotterranea.

La cella avrebbe potuto essere null'altro che una vecchia cisterna in muratura, come spesso gli antichi costruivano per raccogliere l'acqua piovana e averne una riserva in caso d'assedio. Per buona parte la volta era franata e il basso locale sotterraneo era ormai riempito di terra. Probabilmente il crollo era avvenuto in seguito ai lavori di costruzione della chiesa, sotto cui sembrava essersi un tempo distesa. La cisterna doveva essere ben antica, perciò. Solo un'estremità della volta era rimasta intatta e libera dal terriccio, a formare una nicchia nel terreno. Ed era proprio in quella nicchia vuota che il tesoro era stato rinvenuto.

Dall'alto lo Sciancato non riuscì a vedere nulla di particolare. Saltò allora nell'interno ma ancora non gli parve che vi fosse qualcosa d'importante. Guardò in alto verso Peregrina, che con un dito gli mostrò la parte franata della volta. Allora anche Druttemiro lo intravide: una specie di spigolo netto, troppo dritto per essere di terra. Scrostò con la mano il terriccio e sentì la durezza del metallo. Continò a pulire tutt'intorno e quasi subito s'accorse che doveva essere una cassa. Rimase interdetto per la sorpresa ma si rimise a rimuovere la terra con le mani. Era una cassetta di metallo, non proprio piccola però, perchè sembrava larga almeno un braccio e alta mezzo braccio. Poco dopo, pulendo ancora, intravide il profilo di un'altra cassetta metallica sotto la prima.

Ormai era eccitatissimo. Gridò concitatamente a Peregrina: **“Va' a chiamare il vescovo, ma non fermarti a dire nulla a nessuno. Corri, corri subito.”** E si rimise a scavare rapidamente con le mani mentre Peregrina corse via silenziosa.

Intorno alla dimora dei conti la gente stava ancora cantando e ballando, picchiandosi manate sulle spalle l'un l'altro e parlando a voce alta, trionfanti e felici. Nel trambusto generale la piccola si infilò tra le gambe dei militi e le gonne delle serve ma non vide il vescovo da nessuna parte. Entrò nella casa, dove la confusione e il baccano erano egualmente intensi con persone che giravano da una camera all'altra vociando e ridendo. Alla fine individuò Pietrino, che correva anch'esso tra gli altri con gli occhi splendenti e il viso acceso.

Lo fermò per un braccio e gli chiese dove poteva trovare il vescovo. Lo scudiero del vescovo era un ragazzino troppo sveglio, e oltre a ciò aveva un profondo rispetto per la sua piccola amica, per non capire immediatamente che era successo qualcosa d'importante.

“Vieni con me.” disse subito e, presala per mano, corse su per la scala verso la grande camera dove Riprando e gli altri stavano facendo ve-

dere il tesoro al conte Guido. Costui prendeva una coppa dopo l'altra con le dita tremanti per l'emozione e la felicità, girandosele davanti agli occhi e mostrandole ogni tanto alla sua cara Agnella che era in piedi al lato del letto, calma e sorridente come al solito. Tutt'intorno una piccola folla di familiari, vecchi e giovani, chiocciavano soddisfatti e festosi, così esaltati da non riuscire a star fermi.

Pietrino riuscì quasi subito ad attrarre l'attenzione del vescovo, che venne ad ascoltare i due ragazzi in un angolo. Nessuno badò a loro.

“Lo zio è saltato dentro al buco e ti chiede di correre subito da lui, ma di non dire nulla a nessuno” gli mormorò la bambina sottovoce.

“Dove? Quale buco?” chiese Riprando subitaneamente preoccupato.

“Quello che hanno fatto stamattina e da dove hanno tirato fuori tutte queste vecchie cose.”

Non ci volle altro per far muovere il vescovo. Guardò nella stanza intorno a sé per cercare Odo, come era solito. Non trovandolo, fece un lieve cenno a Guidone Barbavara, il suo anziano *signifer*, di seguirlo immediatamente e uscì cercando di non farsi notare. Corsero verso la chiesa e si affacciarono alla volta della cripta.

Nel frattempo Druttemiro aveva liberato dal terriccio non due ma tre robuste cassette di metallo. Spiegò brevemente al suo signore cosa era accaduto e aggiunse:

“Penso che ve ne siano altre là sotto. Ma son troppo pesanti perchè un uomo le possa spostare da solo.”

Riprando balzò immediatamente giù nella cisterna e si voltò ad aiutare il vecchio Guido da Granozzo a calarvisi. Pietrino si buttò dietro a loro, cadendo male però e sbucciandosi un ginocchio. Peregrina, invece, scivolò giù come un'ombra. Insieme, con qualche sforzo, i tre uomini riuscirono a smuovere la prima cassetta e a portarla sotto la parte scopercchiata della volta, dove si poteva veder più chiaramente. Nonostante fosse di ferro, il coperchio si aprì abbastanza facilmente e, alla luce diffusa del tramonto, videro che la cassetta era piena quasi per metà d'oro.

Erano sottili monete d'oro, ancora nuove e brillanti. Rimasero muti e fermi per un secondo, poi si guardarono negli occhi: cosa stava mai succedendo? Che era quell'oro? Poi, come un suo uomo, corsero insieme all'altra cassetta, la liberarono dalla terra e la portarono sotto la luce. Ci volle di più per aprirla ma quando riuscirono a forzarne il co-

perchio trovarono che era colma, fin quasi all'orlo. Non erano vere proprie monete, però, ma dei semplici dischetti piatti, d'oro anch'essi e della grossezza di una moneta, senza alcuna dicitura. La cassa ne era piena e i tre vi immersero le mani, lentamente, quasi non credendo a ciò che toccavano.

Fu il vecchio Barbavara a rimettersi per primo dallo stupore. **“Questi sono pronti per essere messi sotto il conio. Dobbiamo aver trovato il deposito della zecca degli antichi re di cui tu parlavi, domine”** mormorò senza alzare gli occhi dall'oro. Poi, sempre parlando molto piano, aggiunse: **“Nessuno deve essersene mai accorto, per tutto questo tempo. Neppure quelli che son venuti quaggiù a nascondere i sacchi. Non lo sa nessuno...”**

I tre uomini alzarono il viso e si scambiarono un'occhiata significativa. Ma era troppo tardi. Sopra di loro udirono un'esclamazione strangolata, poi un grido a metà rattenuto. Erano due uomini, uno dei grossi e neri fabbri del castello e un suo giovane garzone, che avevano intravisto il vescovo correre verso la chiesa e per curiosità erano venuti a vedere. Guardavano giù con gli occhi sbarrati: avevano visto le cassette aperte e dentro di esse splendere il quieto e dolce luccichio dell'oro. D'improvviso le loro teste sparirono e i tre uomini giù nella cisterna diroccata li udirono corre via gridando come pazzi.

“Peccato!” sussurrò allora il vescovo agli altri due con un sorriso a metà abbozzato. **“Ci avrebbe fatto comodo, a Novara.”**

Richiusero i coperchi e si misero a togliere terriccio dalle altre cassette. mentre sentirono avvicinarsi l'urlo della piccola folla che correva impazzita verso il nuovo tesoro. Ci volle tutta l'autorità del vescovo e l'ergia di Druttemiro per impedire alle persone di saltar dentro alla buca, finché arrivarono affannati i tre gasindi, il conte Alberto, Ardizzone e gli altri della famiglia.

Furono chiamati gli uomini di maggior fiducia e tutti gli altri vennero tenuti a debita distanza. Dal mucchio di terra che riempiva la volta crollata furono estratte quattordici cassette di metallo o di legno cerchiato di ferro. Non si dovette lavorare molto, anche se per fortuna la luce del tramonto rimase a lungo nel cielo. Le casse non furono aperte sul posto, man mano che venivano dissotterate, ma vennero trasportate nella gran sala dell'abitazione dei signori.

Non tutti furono ammessi all'apertura, ma abbastanza persone vi assistettero per trasmettere agli altri il senso di stordimento per la quantità

d'oro e d'argento che venne fuori da quelle cassette, stordimento che ben presto si tramutò in una specie di delirio collettivo. Mai a Pombia era stata vista una ricchezza simile, almeno a memoria d'uomo.

Non tutte le cassette risultarono contenere oro. Quasi la metà, cioè sei di esse, avevano esclusivamente argento, per lo più in dischetti lisci ancora da battere sotto il conio. V'erano poi due cassette che contenevano oggetti d'oro e d'argento, per lo più in pezzi, cioè fibbie e frammenti di decorazioni personali, coppe ammaccate ormai inservibili, qualche gioiello rotto, più di un oggetto d'altare, frutto di probabili saccheggi di chiese.

In una delle cassette trovarono perfino i conii in acciaio per battere la moneta, che portavano il nome di re Desiderio con l'indicazione della zecca di Pombia (**FLAVIA PLUMB.**) e il disegno stellato dei suoi tremis-si, cioè delle monete correnti al tempo del suo regno.

Non poterono contare le monete una ad una, ma dopo averlo pesato con le bilance della cucina del castello trovarono di avere in tutto 58 libbre d'oro, monetato e no, e quasi 150 libbre d'argento, anche se il metallo non doveva di certo essere puro. Se si contava anche il peso degli oggetti rotti da fondere si arrivava a 71 libbre d'oro e a 165 d'argento.

Erano cifre da capogiro, anche per il vescovo Riprando. Rappresentavano ben più di un quinquennio di entrate di tutti i possedimenti vescovili. E tutto questo oltre all'enorme tesoro del vasellame imperiale! Erano ricchi, ricchi sfondati! L'esaltazione diede ben presto alla testa a tutti.

Qualcuno diede l'ordine di aprire le cantine e far rotolare fuori le botti di vino. Ciotole, boccali, tazze, perfino scarpe comparvero nelle mani di tutti. Ognuno voleva ubriacarsi, perchè non erano ancora pronti ad accettare una realtà così enorme, quasi eccessiva, che li schiacciava con quel gigantesco colpo di fortuna.

Ben presto furono accesi grandi fuochi nel cortile del castello e intorno a essi nobili e servi cantarono e ballarono. Sentito il baccano e visto il chiarore dei fuochi nel morbido buio della prima sera, dal paese vicino accorsero gli abitanti di Pombia e i monaci della piccola abbazia di San Martino. Dalla valle salirono i contadini arimanni con le loro donne e i figli. A tutti venne dato da bere e furono travolti nella sfrenata baldoria generale.

Arrivò gente dal paese contiguo di Varallo, dal torrione di Marano lungo la costa. Alcuni dei militi milanesi che tenevano il castello di Novate al di là del Ticino traghettarono il fiume per venire a vedere cosa accadeva. Tutti rimasero. Altre botti di vino furono portate e presto vuotate. Dopo di che, venivano fatte a pezzi e gettate nel fuoco, tra gli urli generali.

“**Allegria! allegria!**” si gridava da ogni parte con voci già rauche. “**Tanto ormai che n’è per tutti**” e si ricominciava a bere.

Nell’euforia generale, persino i tre giovani conti rinchiusi nella Torre Grande furono liberati e si unirono ferocemente al quel delirio di gozzoviglie. Ben presto nel buio della sera i volpacchiotti di Pombia e i militi più giovani, con gli occhi rossi e le bocche aperte, iniziarono a predare per le ampie soffitte del castello, nidi di serve. Si udirono risate di donna sempre più alte e concitate, talvolta sguaiate, che finivano poi in strilli improvvisi e in urla.

Per tutta la notte persona di ogni età scivolarono da una porta all’altra, uomini o donne, e nessuno veramente capiva cosa stesse succedendo. Solo le due camere dove era stato ammucchiato l’oro e i tesori di quel giorno rimasero ermeticamente serrate. Nessuno riuscì a entrarvi, perchè vi si accedeva solo attraverso la grande camera del conte Guido. E forse anche perchè nell’ubriachezza generale nessunò rimase sufficientemente sobrio per pensarvi.

Nel caotico e rumoroso tramestio che per buona parte di quella notte regnò per il castello un frastornato Riprando vagava cercando inutilmente Odo. Come gli altri, il vescovo aveva bevuto molto ed era ormai anebbiato dal vino. Perchè Odo non era con lui? si chiedeva stordito, senza capire. Dove diavolo sarà andato? Lo cercò confusamente per un pezzo, per corridoi interminabili, tra gente che correva, nel cortile intorno ai fuochi affollati, negli angoli bui dove uomini vomitavano per poi ritornare a rimpinzarsi di vino, tra gente mai vista e persone scomposte a lui nebulosamente note, che barcollavano anch’esse gridando o farfugliando e sostenendosi l’un l’altro. Ma Odo non era con nessuno di loro. Poi Riprando non ricordò più nulla.

**Termina qui
la settima storia di Odo e Riprando
la quarta al Castello di Pombia**

www.tripeleff.org
IL CASTELLO DI POMBIA
con il settimo episodio

Nella storia che segue
si narrerà invece

**A PRESTO
SU QUESTO SITO**